

# Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it

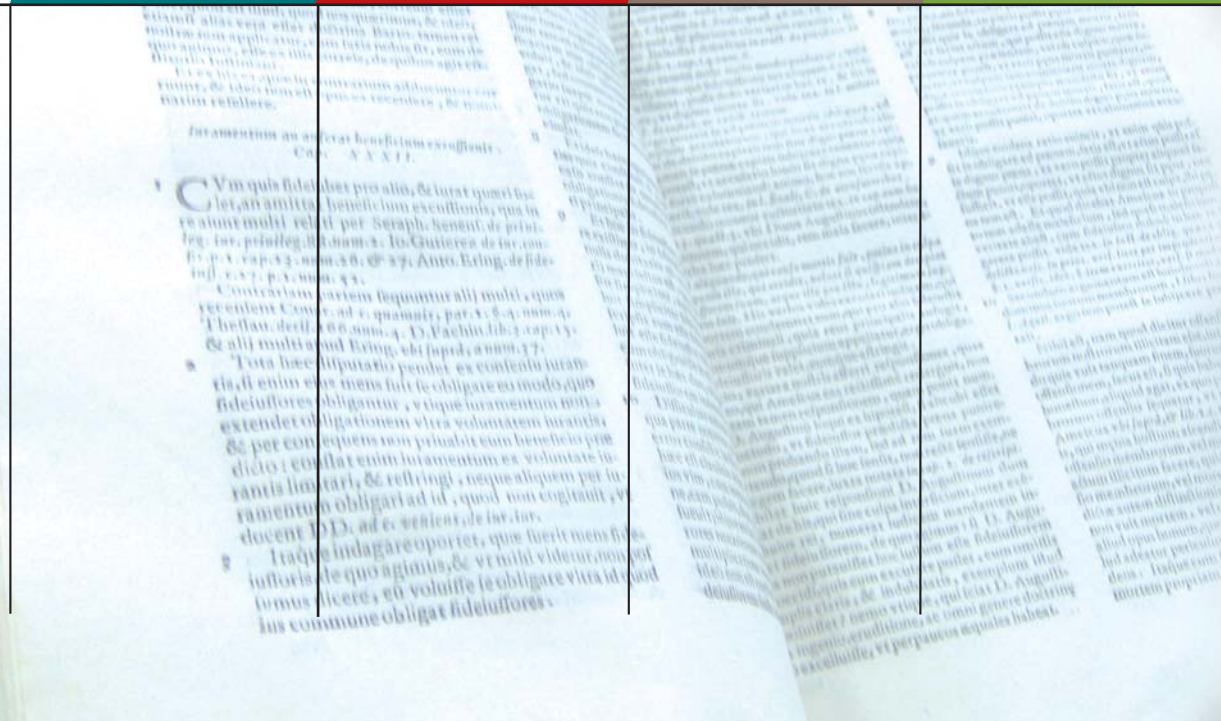


IL CORSIVO

L'INTERVISTA

LA RECENSIONE

BIBLIOTECA



## In libreria

**Angelo Giuseppe  
RONCALLI  
GIOVANNI XXIII**



Tener da conto.  
*Agendine di Bulgaria,  
1925-1934*  
Ed. Istituto per le Scienze  
Religiose di Bologna  
Pag. 285. € 50,00

**Paolo Serra  
ZANETTI**

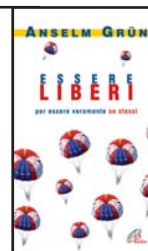
Una parola  
straordinariamente  
amica



Dehoniana Libri  
Pag. 283. € 19,50

**Anselm  
GRÜN**

Essere liberi  
per essere veramente  
se stessi



Ed. Paoline  
Pag. 160. € 13,00

Mondoerre.  
Mensile per ragazzi

Ed. ELLEDICI  
Abbonamento annuo  
€ 19,50  
Speciale cresima  
€ 13,50



**Jozef  
TOMKO**

Sulle strade  
della missione

Ed. EMP  
Pag. 384. € 26,50



di **Andrea Menetti**

# Il lavoro intellettuale

**T** «Un letterato appena abile, provvisto appena appena della necessaria duttilità psicologica, di quel minimo di intuito indispensabile per inserirsi utilmente, per "ingranare", un letterato che non voglia star lì a sbadigliare al caffè o ai giardinetti, con Dante, Cavalcanti, Rimbaud o Montale sotto l'ascella, e con un senso via via crescente di disprezzo per il mondo che, al solito, delle nostre epiche insonnie non vuol sapere, un letterato simile, credete a me, al giorno d'oggi può sempre cavarsela». Queste parole, scritte da Giorgio Bassani nel 1958 in occasione del «Congresso internazionale degli scrittori» (contributo poi raccolto in «Di là dal cuore»), aprono a una domanda non oziosa: che cosa dà al lettore, oggi, l'editoria religiosa? Quale «capitale umano» mostra?

Il discorso non è da poco, perché si intreccia alla «cattiva letteratura» che l'editoria religiosa mantiene presso troppi lettori, la stessa che ha fatto pronunciare a Ernesto Galli della Loggia una breve nota sul «Corriere della Sera», intitolata «La religione su carta,» e che vale la pena di rileggere: «Qualcuno ha notato quanti libri scrivono i religiosi cattolici, i singoli religiosi, voglio dire? Ce ne sono di quelli – e non sono pochi – a paragone dei quali un Camilleri fa la figura dell'autore stitico, quelli il cui elenco di pubblicazioni si arricchisce di un nuovo titolo di anno in anno, addirittura di sei mesi in sei mesi. Come si spiega? Non sempre con l'importanza delle cose da dire, anzi alquanto di rado. Assai di più contano forse alcune contingenze pratiche, come l'ampia disponibilità di tempo, l'uso frequente della parola detta (con la conseguente tentazione di trasformarla in parola scritta) o

la possibilità specie per chi occupa i vertici della gerarchia, di avvalersi di aiutanti e segretari. Ma forse c'è al fondo qualcosa di più importante: l'assenza nella cultura religiosa della preoccupazione per l'originalità tipica della cultura laica, l'assenza del tabù

della ripetizione, e anzi l'intima identificazione con ciò che dalla notte dei tempi è sempre eguale».

Cosa ci impone Galli della Loggia? Di pensare molto bene a quello che si propone ai lettori. Questa è la prima sfida, e la più importante.



Ernesto Galli della Loggia

# "Educare? È far cadere le maschere" Sette domande a Giuseppe Savagnone<sup>1</sup>

**Prof. Savagnone, presentando "Il coraggio di educare" lei e il prof. Briguglia scrivete che questo libro non nasce nell'ambito delle pubblicazioni accademiche, ma da un'«esperienza». Quale?**

«A partire dall'autunno del 2006 - per iniziativa della Pastorale scolastica diocesana, di cui è responsabile il prof. Briguglia - si è costituito a Palermo un "Laboratorio pedagogico" a cui partecipano associazioni di famiglie e di insegnanti, scuole cattoliche, altre realtà impegnate a vario titolo nella formazione. L'idea di fondo è che l'emergenza educativa deve essere affrontata da vari punti vista, attraverso un confronto permanente e una sincera cooperazione tra tutti coloro che sono chiamati in qualche modo a lavorare con i giovani. Famiglia, scuola, Chiesa, società civile, hanno tutte qualcosa da dare alle nuove generazioni, ognuna con le sue competenze. Ma bisogna lavorare insieme, perché nessuno può illudersi di fronteggiare da solo i problemi che oggi si pongono in un contesto storico radicalmente diverso da quelli a cui eravamo abituati. Il destinatario immediato del Laboratorio sono gli educatori. Ma, ovviamente, si vogliono coinvolgere, insieme ad essi, i giovani. Si è cercato non solo di pensare, ma anche di agire in sinergia, offrendo occasioni di incontro e di riflessione a più voci, facendo spazio alle diverse esperienze, rimettendosi in discussione, aprendosi alle novità senza prevenzioni di sorta - secondo le regole proprie di un vero "laboratorio". È a questo stile che il libro si ispira».

**Una delle quattro coordinate educative che proponete di riscoprire in famiglia, a scuola e nel-**

**la comunità ecclesiale è la «cura del volto»: che cosa significa?**

«Nel nostro tempo dilaga l'individualismo, ma è carente la cura della propria più profonda identità. Quanto più l'ego degli individui si afferma, in un narcisismo che diventa a livello sociale una competizione selvaggia per l'affermazione di se stessi, tanto meno c'è spazio per la ricerca di un equilibrio personale, per un'autentica interiorità, per la dilatazione dello spirito. In questa corsa frenetica i volti vengono coperti da maschere indispensabili all'adattamento. Al punto che ci si dimentica di averne uno. Educare significa così smascherare i miti e le illusioni di una società consumista, aprire ai giovani la prospettiva di una crescita integrale della propria personalità, in tutte le sue dimensioni - fisica, intellettuale, emotiva, spirituale. Il volto non lo deve dare l'educatore: ognuno ha il diritto e il dovere di cercare il suo. Ma i genitori, i maestri, le guide spirituali, possono aiutare a riscoprire l'urgenza di questa ricerca».

**E la «cura dell'origine», invece?**

«Molti oggi vivono come se non avessero dietro le spalle una storia, delle radici. Il mito dell'uomo "che si fa da sé" affascina e fa dimenticare che nessuno si fa da sé, perché nasciamo sempre da altri, fisicamente, culturalmente e spiritualmente. E questa "dipendenza" non è una condanna, ma una risorsa, che rischia di essere sprecata se si continua a inseguire le esperienze che si succedono come flash - il famoso "attimo fuggente" - , senza mai cercare di collegarle fra di loro per recuperare un senso unitario del proprio vive-

re. Perché chi non ha memoria non riesce neppure a situarsi nel presente e a progettare il futuro. Educare dovrebbe significare aiutare a raccontarsi e a raccontare la propria storia, imparando a riconoscere quello che dobbiamo agli altri, soprattutto a chi ci ha preceduto. E questo riconoscimento dovrebbe al tempo stesso generare riconoscenza e gratitudine verso la vita».

**La «cura di Dio»: vale anche per i ragazzi non credenti, o loro hanno il diritto di «non avvalersi»?**

«Questo libro non ha un taglio confessionale. Non nascondiamo la nostra prospettiva cristiana, ma intendiamo declinarla laicamente, in modo che il nostro discorso possa avere un significato anche per chi non crede. Aver cura di Dio significa, nel nostro discorso, riconoscere un senso, una direzione, un fine che riguarda ogni persona; riscoprire la necessità di una relazione fondante che dia consistenza e profondità a tutte le altre relazioni; percepire la relatività delle cose, delle singole situazioni e dei singoli eventi della vita, rispetto alla pienezza della vita stessa. E questo potrebbe essere un primo passo per l'apertura al mistero della trascendenza. È un messaggio urgentissimo, in una società dove tutto viene ridotto a "oggetti" - anche le persone! - e in cui sembra che l'unico modo per realizzarsi sia dominare. Il richiamo a Dio implica, invece, la necessità di fare spazio anche a ciò che non si vede e non si tocca, all'Invisibile a cui si può solo abbandonarsi con fiducia».

**Sia lei sia Briguglia insegnate nei licei: che cosa è la «cortese tolleranza» dei ragazzi di oggi che ha sostituito il "muro contro muro" degli anni della Contestazione, e di cui parlate nell'introduzione al vostro libro?**

«Il rischio più grande, oggi, non è lo scontro, ma il silenzio. Quando un genitore o un docente riesce ad avere l'ultima parola e a far tacere il figlio o l'alunno,



deve chiedersi se dietro questa resa apparente non ci sia una sostanziale "disperazione", la sfiducia, cioè, di poter esser capito. È questo il vero fallimento dell'educazione: quando l'altro smette perfino di discutere, e ripiega sulla complicità dei coetanei, escludendo l'adulto dalle proprie scelte».

***Siete convinti che, rivalutando le quattro coordinate, educare sia possibile anche oggi, «ma a certe condizioni che riguardano innanzi tutto gli educatori». Per questi educatori, piaccia o non piaccia, poi si trovano a confrontarsi con una controparte, i ragazzi, dotati di una libera capacità di scelta e di un'autonomia impensabili qualche decennio fa: un libero arbitrio molto... libero. Per non parlare del clima sociale che respirano ogni giorno, dalla Tv spazzatura a certi stili di comportamento... Insomma, pesa proprio quasi tutto sugli educatori?***

«Educare significa sempre correre il rischio delle libere scelte dell'altro. All'educatore spetta il compito di renderle consapevoli e, per ciò stesso, veramente autonome, specie in un momento come questo, in cui molti fattori (si pensi al peso della pubblicità e delle mode) tendono a creare conformismo e superficialità. Certo non si può far ricadere tutta la responsabilità dell'esito di questo compito sugli educatori. Bisogna tener conto che nella società contemporanea famiglia, scuola, parrocchia, che un tempo avevano quasi il monopolio dell'educazione, sono ormai in gran parte scavalcate dal grande fiume mediatico in cui tutti, giovani e adulti, siamo immersi. Ma proprio l'irrompere di nuove forme di comunicazione, che ormai influenzano i nostri ragazzi in modo decisivo, non giustifica la rinuncia all'impegno educativo, anzi non fa che confermarne l'urgenza. I mezzi che le nuove tecnologie ci offrono non vanno demonizzati. Il problema è di imparare ad usarli in modo corretto. Ma per questo, non c'è altra risorsa che l'educazione. Solo che adesso quest'ultima deve imparare a misurarsi con questi nuovi compiti, recuperando una consapevolezza delle grandi coordinate che le sono proprie e che possono consentirle di agire anche in questo nuovo contesto culturale».

***Il coraggio di educare, oltre che dalla vostra esperienza, è sorretto da solidi riferimenti bibliografici, filosofici e pedagogici. Ma aggiungete anche riferimenti ai film Usa, allo Zen e l'arte di manutenzione della motocicletta, ai romanzi aspri e inquietanti di Cormac McCarthy...***

«Oggi non si comunica più solo con i discorsi, ma con le immagini, con i suoni. Romanzi e film sono sempre più rivalutati come veicoli di messaggi significativi. Ne abbiamo fatto uso perché ci aiutavano a dire quello che volevano esprimere, ma anche per indicare uno stile comunicativo di cui l'educazione oggi non può fare a meno».



<sup>1</sup> L'intervista è stata curata dall'Ufficio Stampa dell'Editrice Elledici.

# Il fiume dei ricordi di Cristiana Benini

È stata per me una piacevole sorpresa leggere *Il fiume dei ricordi* di Cristiana Benini (Bompiani 2007, euro 18,00). Un libro avvincente, che scorre con una scrittura morbida e fluida. Si legge d'un fiato. E, cosa non indifferente, è un romanzo che ha il suo cardine nell'esperienza di fede dei protagonisti.

Cristiana Benini è una giovane scrittrice ferrarese. È ipovedente, ma come lei stessa afferma in varie interviste la carenza della vista non è un problema: le nuove tecnologie legate all'informatica le sono d'aiuto: schermo ingrandito, comando di lettura vocale e strumenti di questo tipo migliorano e sostengono il suo lavoro di scrittrice.

Proprio ora che Bompiani ha mandato in ristampa l'opera d'esordio dell'autrice, *Tra cielo e terra*, che consiglio caldamente di leggere perché le opere di Cristiana si sedimentano nel cuore, io vorrei tornare sul suo secondo lavoro letterario, appunto *Il fiume dei ricordi*, un'opera in cui il materiale su cui riflettere è davvero notevole, per spessore, intensità e qualità della scrittura.

La vicenda prende le mosse da un fatto pratico (come già in *Tra cielo e terra*). C'è una bambina, Rebecca, soprannominata Becky dalla famiglia, che celebra la prima comunione, e nella festa tutta la famiglia si ritrova insieme: papà e mamma di Becky, zii e zie con relativa cugina sedicenne (Giulia), nonni e, soprattutto, l'unica zia: Tea. Tea è dieci anni che non mette più piede in casa. È una delle prime cose che l'autrice si premura di dirci fin da subito. E piano piano, in mezzo allo scorrere dei ricordi di Tea (da cui il titolo), affiora la saga familiare di questa stirpe che abita nel Polesine, a Mardimago per la precisione, tra Rovigo e Padova; nell'entroterra ve-

neto a ridosso dell'Adige.

Cos'è successo di così grave da far allontanare Tea dalla sua famiglia per dieci anni? Il lettore entra qui in quei casi della vita che fanno riflettere: Tea amava, contraccambiata, il papà di Becky. Il marito di sua sorella. Il loro era un amore totalizzante, appassionante, infuocato, che bruciava tutto e tutti.

«Sono personaggi che si consumano» dice un'amica di Tea a proposito dei personaggi dei suoi libri (perché Tea, nel romanzo, fa la scrittrice), ma non è troppo difficile vedere in questa affermazione un rimando a quelli della Benini. Personaggi che si consumano d'amore. E come è naturale, se all'amore manca la libertà è come se mancasse l'ossigeno: prima o poi finisce. È quello che è successo tra Tea e Cesare. E poiché, tra i due, era proprio Tea che amava di questo tipo d'amore smisurato, è lei che «fugge» da casa appena la storia si chiude; si rifugia prima nell'abbazia di Villombrosa, poi a Bologna dove finisce l'università. Trova un lavoro come insegnante di sostegno e inizia a pubblicare un romanzo dopo l'altro. Cesare, invece, che all'epoca della rottura con Tea si è già laureato in Lettere, passa un altro anno in Brasile con un'organizzazione di volontariato (la sua assenza l'anno precedente ha fatto da catalizzatore per la rottura) e, una volta tornato, inizia a frequentare Isabella, la sorella di Tea. Dopo sei mesi i due si sposano. Ma la bambina che nasce durante il parto subisce una lesione alla spina dorsale, il danno è terribile: Becky non potrà mai camminare. Infatti per tutto il libro la vediamo muoversi sulla sua sedia a rotelle, o portata in braccio dai genitori.

Passano gli anni, e Isabella mette Tea davanti all'evidenza che non ha mai voluto conoscere la figlia

di lei e Cesare. Tra la zia e la bimba, una volta presentatesi, scatta subito la scintilla dell'intesa. Una tale intesa che costringerà Tea a tornare a casa, a riflettere sui suoi passi, a rituffarsi nel passato per attraversare «il fiume dei ricordi» e riconciliarsi con il suo doloroso passato.

Negli iniziali tre capitoli il lettore si trova innanzi un sapiente e dosato gioco di flash-back tra lo svolgersi della vicenda e la piena dei ricordi che travolgono con forza la mente di Tea. Il quarto capitolo è tutto scritto dal punto di vista di Isabella. Così si vengono a sapere più informazioni di quante ne consentirebbe una narrazione piana e lineare. Con il quinto capitolo il tempo è compiuto: tutti i protagonisti si ritrovano sotto lo stesso tetto. E non si può più allontanare il tempo delle scelte. La narrazione procede, come una macchina da presa, staccando il più delle volte su Tea, a volte su Isabella, di meno su Cesare. Il capitolo sesto è di nuovo un tuffo nei flash-back della vita di Tea senza Cesare, e fa da *pendant* con il quarto (sono le stesse vicende, raccontata dal punto di vista di Tea). E finalmente la narrazione plana verso l'ultimo capitolo, il settimo, in cui ancora si assiste alla danza dei punti di vista: Tea, Isabella, Cesare. Fino all'epilogo finale, assolutamente non scontato. Perché se si è amato veramente una persona non la si può dimenticare, anche se tutto questo ne fa star male altre. Però quello che conta alla fine sono le scelte che si sono fatte, a cui occorre rimanere fedeli consapevoli che il Signore è un Padre che ama i suoi figli e che dà tutti gli aiuti necessari a condurre avanti le scelte che, davanti a Lui, si sono prese.

«È il cielo che distribuisce le carte... noi dobbiamo

*giocare, ma non siamo padroni del gioco; siamo responsabili di come giochiamo, non delle carte che ci capitano. A crederci padroni ci illudiamo*". E più avanti: *"Isabella... si fidava di Quello che le aveva dato le carte"*<sup>2</sup>.

È interessante osservare in questo libro una sorta di capovolgimento dell'idea romantica delle affinità elettive (esposta nell'omonimo romanzo di Goethe): Cesare ama Tea, ricambiato. E a distanza di dieci anni si amano ancora. È indubbio. Però c'è un particolare che Goethe tralasciava nel suo celebre romanzo (dove il destino regna inesorabile sui sentimenti umani, assoggettandoli ad esso), mentre qui la Benini ne fa addirittura l'architrave della storia: la libertà, il rispetto di sé e del piano di Dio.

«Non si può amare un altro più di Dio» spiega in più punti Cesare a Tea che vorrebbe essere amata di un amore assoluto, indivisibile. E al perché Cesare abbia scelto di sposare sua sorella e non lei, lui risponde: *«La amo come voglio amare, come bisogna amare»*<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> C. Benini, *Il fiume dei ricordi*, Bompiani, Milano, 2007, p. 223.

<sup>2</sup> *Idem*, p. 225.

<sup>3</sup> *Idem*, p. 330.



# A Roma, in dieci librerie non ne sapevano niente

«A Roma, dieci librerie, la sera della Vigilia, mi avevano risposto candidamente di non sapere niente» (p. 77). Sono queste parole di Anna Maria Ortese, scrittrice lieve ed acuta, che aprono idealmente questo bellissimo sentiero entro le asprezze di don Milani (*L'apocalisse di don Milani*, Milano, Libri Scheiwiller, 2008, pp. 244, euro 15.00), figlio di quell'Italia «che per secoli s'era affinata tra i libri e le armi, e ora, in silenzio, si era ritirata sui monti» (p. 83).

La Ortese lo aveva scorto di lontano, alto, solenne, vestito da prete ma con lo sguardo che aveva visto negli occhi dei soldati russi di guardia al Cremlino, puri e calmi.

E il Natale 1958, in una lama di luce di quel dicembre, che inviata da «Italia Domani» la scrittrice si inerpica da Roma all'appennino toscano, a cercare l'autore di un libro sconosciuto, *Esperienze Patorali*.

Ancora oggi ci interroghiamo sulla spiritualità di don Lorenzo Milani, ed è sorprendente il destino quando fa incontrare a don Milani la pittura, negli anni giovanili, vissuta attraverso gli insegnamenti di Hans Joachim Staude, la cui figlia Angela avrebbe sposato un altro figlio della Toscana spirituale e irrequieta: Tiziano Terzani.

Una generazione non parla solamente attraverso i libri che scrive, ma anche e soprattutto attraverso quelli che legge. Dal primo scritto di Indro Montanelli del 1958 (e che dà il bel titolo alla raccolta), all'ultimo di Gianni Vattimo del 1992, il volto di don Milani passa attraverso gli sguardi e le letture di Giorgio Bocca, Sergio Quinzio, Natalia Ginzburg solo per citarne alcuni. È una rifrazione di luce che lascia la sensazione, una volta terminato il volume, di aver attraversato generazioni, ideologie, mentalità in un viaggio unico e piacevolmente inaspettato.

